

## Per un liberalismo positivo

Riflessioni sulle tesi di *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica* di Marcello Pera.

di Francesco Tanzilli

Al principio degli anni Novanta, il filosofo americano Francis Fukuyama affermava che dopo il crollo del regime comunista in Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est europeo stavamo assistendo alla "fine della storia". Con questa fortunata espressione, Fukuyama intendeva indicare il termine del conflitto ideologico che aveva caratterizzato gli ultimi decenni e aveva dato vita alla cosiddetta "guerra fredda", cui sarebbe seguita una fase in cui le nazioni e i singoli individui avrebbero accettato col tempo una sorta di "pensiero unico" che l'autore identificava nel liberalismo, l'ipotesi ideale uscita vincitrice dalla guerra di idee seguita al secondo conflitto mondiale. La tesi di Fukuyama è senza dubbio discutibile, ma contiene degli elementi tutt'altro che trascurabili. Oggi ci troviamo dinanzi a un mondo in cui effettivamente sia gli Stati che i singoli sembrano decisamente attratti verso un comune modello di vita pubblica, caratterizzato dal riconoscimento dei diritti civili e dall'attribuzione agli organi statali e sovranazionali del ruolo di garanti di tali diritti, intesi anzitutto come diritti individuali. Nonostante le innumerevoli sfumature con cui tale ipotesi-base viene sostenuta e praticata in diversi luoghi e tempi, sembra corretto ritenere che effettivamente il liberalismo ha ottenuto lo status di modello ideale di riferimento a livello globale, attraverso la diffusione di ideali sociali e politici che hanno superato i confini dei continenti europeo e nordamericano per raggiungere anche le altre nazioni e per imporsi sia all'interno dei principali organismi sovranazionali, sia nella mentalità comune.

Questa lunga premessa era necessaria per invitare il lettore a riflettere sul contesto all'interno del quale la pubblicazione di un libro come quello di Pera (Marcello Pera, *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica. Con una lettera di Benedetto XVI*, Milano, Mondadori 2008) assume un valore del tutto particolare. Non si tratta, infatti, di una riflessione di un accademico su un particolare filone di pensiero, quasi un'opera per "addetti ai lavori" destinata esclusivamente ai membri di una ristretta élite culturale. Tutt'altro. Il libro rappresenta l'esito della riflessione condotta da un uomo dall'intelligenza acuta e vivace che ha avuto modo di osservare, da un punto di vista assolutamente privilegiato, l'influsso sulla società delle teorie da lui a lungo studiate e illustrate agli studenti nelle aule universitarie. In particolare, il volume va a toccare proprio l'aspetto più impegnativo del pensiero liberale, ponendo in discussione le sue stesse radici, i suoi propri fondamenti. La presenza all'inizio del testo della lettera indirizzata dal Pontefice all'autore rappresenta un segno dell'importanza del volume, nel contesto del dibattito in corso oggi. Che un Papa accettasse di essere l'unico a leggere per intero in anteprima il volume di un docente (laico) di filosofia in congedo per i suoi impegni politici, è già di per sé cosa poco comune; ma che acconsentisse a far pubblicare la sua lettera a mo' di introduzione al testo, questo ha senza dubbio dell'eccezionale. Si può forse immaginare che Benedetto XVI abbia voluto entrare in dialogo con il liberalismo attraverso il confronto appunto con un liberale che accetta la sfida di riflettere sulla sua propria tradizione, in un momento in cui il liberalismo non riveste più il ruolo di semplice corrente di pensiero, ma ha assunto le dimensioni di modello politico ideale, di cultura comune di base, di mentalità annidata non solo negli scritti dei filosofi ma anche nei manuali scolastici, nelle pagine di quotidiani e riviste, nelle aule giudiziarie, nei programmi televisivi.

Non basterebbe però parlare di liberalismo per fare della pubblicazione di un volume un evento eccezionale. L'importanza è data piuttosto dal tema che il libro si propone di affrontare, ponendosi sulla frontiera del dibattito odierno. Pera constata il tentativo in atto, da parte dei pensatori liberali più *à la page* negli ultimi decenni (o secoli), di operare un netto e definitivo distacco dal cristianesimo, riducendolo a elemento sovra- o a-razionale, o al

massimo (come nel caso del Croce di *Perché non possiamo non dirci cristiani*) a momento dello sviluppo dello spirito, ma comunque distaccandolo dal liberalismo che dà forma alla società contemporanea. Pera si chiede se tale operazione sia lecita, e la conclusione cui giunge è nettamente negativa: come scrive Benedetto XVI nella sua lettera, Pera mostra chiaramente che «all'essenza del liberalismo appartiene il suo radicamento nell'immagine cristiana di Dio: la sua relazione con Dio di cui l'uomo è immagine e da cui abbiamo ricevuto il dono della libertà» (p. 10). Pera sostiene infatti che il nucleo attorno al quale ruota l'intero sistema liberale è quello costituito dalla tesi che esistano dei "diritti naturali", ovverosia che «tutti gli uomini sono liberi e uguali per natura e le loro libertà fondamentali sono *antecedenti* allo Stato e non coercibili dallo Stato» (p. 15). Tutti i grandi padri del pensiero liberale, da Locke e Kant a Jefferson, hanno riconosciuto che il sistema politico liberale richiedeva un sostrato religioso, vissuto come impostazione culturale anche se non come appartenenza di tipo confessionale. Il problema, sostiene Pera, sorge nel momento in cui si impone l'equazione «liberale uguale laico» cioè non-religioso (p. 17), secondo la quale la religione costituisce una minaccia per la libertà personale e per la stabilità sociale, e va quindi rimossa dall'orizzonte della cultura comune e dell'esperienza personale. L'"equazione liberale" viene respinta da Pera come insostenibile sul piano teorico e impraticabile sul piano pratico: l'intero libro contiene una serrata argomentazione tesa a dimostrare, come scrive Benedetto XVI, che «il liberalismo perde la sua base e distrugge se stesso se abbandona questo suo fondamento» religioso e più propriamente cristiano (p. 10). Infatti, sostiene Pera, entrambi gli elementi fondanti del liberalismo, e cioè i cosiddetti diritti naturali (p. 44) e il concetto stesso di "persona" cui tali diritti competono (p. 89), sono posti alla mercé dell'autorità del momento se non viene riconosciuta la loro origine divina, che li rende intangibili in quanto appunto frutto del volere di Dio stesso.

Proprio a partire da tale riflessione, Pera rileva le profonde radici cristiane del liberalismo europeo, che si pretende cosmopolita perché garante di libertà e valori assoluti, ma che ha tuttavia una sorgente ideale e una storia ben precisa senza le quali tali valori non avrebbero potuto essere formulati. L'autore sostiene quindi l'esigenza di riconoscere esplicitamente tali origini nel documento costitutivo dell'unione tra le nazioni europee, al contrario di quanto previsto da un patriottismo costituzionale avulso da ogni riferimento storico che rischia di imporre una realtà sovranazionale priva di consistenza, avvertita come distante se non del tutto estranea dalla popolazione. La soluzione del dilemma posto oltre quarant'anni fa da Böckenförde è netta e non ammette repliche di sorta: «Se l'Europa rifiuta il cristianesimo, le rimane l'effimero, non ha più niente di solido a cui riferirsi e di duraturo attorno a cui unificarsi» (p. 102).

Tra gli altri momenti in cui il volume presenta riflessioni di particolare originalità e interesse, sembrano di particolare rilievo quelli in cui Pera si sofferma sulla possibilità del multiculturalismo e del dialogo interreligioso. Nel primo caso, l'ex presidente del Senato chiarisce che un relativismo indifferente a qualsiasi forma di cultura e di pensiero, incapace di stabilire un ideale di bene di riferimento o dei limiti da rispettare, costituisce un morbo per qualsiasi convivenza civile pacifica. Pertanto, il relativismo è incompatibile col liberalismo oltre che con il cristianesimo: l'ospitalità non coincide necessariamente con l'accoglienza di culture e usanze giustificate sulla base dell'appartenenza di gruppo, agli immigrati viene richiesta una conversione che non è religiosa ma civile, alle leggi e alle usanze del paese che li ospita. In merito al dialogo interreligioso, Pera sostiene che si tratti di «una via condannata ad infrangersi fin dall'inizio» (p. 127), dal momento che una religione in quanto tale pretende di comprendere in sé un contenuto che coincide con *la* verità cui non può rinunciare. In tal senso, il "dialogo" tra religioni coinciderebbe con un semplice scambio di informazioni circa le rispettive convinzioni; al di là di tale confronto, nessun accordo è ipotizzabile se non nei termini di un sincretismo inaccettabile dai veri fedeli. La strada che Pera ritiene percorribile, invece, è quella del «dialogo *delle culture* (...): due sistemi religiosi si confrontano mediante le loro conseguenze culturali e di queste si può dire che una è migliore dell'altra, dove "migliore"

significa che riconosce e rispetta più diritti fondamentali, soddisfa più aspettative, consente istituzioni politiche più efficienti, più trasparenti, più democratiche, eccetera» (p. 131). Un confronto, questo, che non implica la messa in questione del contenuto strettamente dogmatico delle confessioni, ma consente un terreno di confronto comune sul piano dell'esperienza.

Tale confronto richiederebbe una valutazione personale dei singoli. Sotto questo profilo, tuttavia, occorre rilevare una debolezza di fondo del libro: la persistenza di una distinzione tra il momento pubblico dell'esistenza e la dimensione più privata e intima di questa. In merito al primo, come detto, Pera afferma l'inevitabile, impellente necessità di riconoscere il legame, di carattere culturale se non di natura decisamente confessionale, con la religione cristiana (o perlomeno con il suo contenuto non solo morale ma anche più propriamente dogmatico). L'esistenza privata, tuttavia, rimane un aspetto che Pera riserva alla decisione intima del soggetto, quasi un ultimo residuo di privacy che l'autore ha voluto lasciare intatto, forse per pudore, per un istintivo ritrarsi da un campo che avrebbe implicato l'esplicitazione di riflessioni e scelte che coinvolgono la persona stessa di Pera, o forse, per lasciare almeno un'ultimo territorio di intangibile autonomia individuale per quei liberali che si ritrarrebbero dinanzi a un'invasione di campo che l'istinto e la cultura moderni non possono non percepire come inopportuna. Oppure ancora potrebbe trattarsi di un ambito riservato a ulteriori riflessioni da sviluppare in futuri volumi, che il lettore giunto all'ultima pagina del libro si augura di aver presto tra le mani, intuendo nelle pagine l'avvio di una riflessione che sembra esser parte di un *work in progress* ben lungi dall'aver raggiunto la propria conclusione. Tuttavia, tale divisione tra pubblico e privato, questo steccato eretto dentro la coscienza, dentro la vita più intima del soggetto, permane come segno di una pacificazione non realizzata, di una possibile fonte di conflitti irrisolta. E ciò sia detto non per una questione di coerenza, ma per un amore a quell'unicità del soggetto di cui proprio il libro di Pera rappresenta un'esaltazione al di sopra dei molti riduzionismi tentati dalla cultura contemporanea.

Riconoscere al cristianesimo il merito di aver svelato l'uomo all'uomo, di aver dato dignità alla persona al di là dei suoi dati biologici e dei suoi requisiti di classe, di aver posto le premesse per la pace tra le nazioni della terra alla luce della comune paternità, di aver sottratto il singolo alla superba violenza dello Stato e dei potenti, equivale a riconoscere che non si dà vita pubblica libera senza cristianesimo. In questo senso, sostiene Pera senza mezzi termini, «dobbiamo dirci cristiani». Eppure, rimane una domanda inevitabile. Se il cristianesimo libera il mio soggetto pubblico, chi libererà il mio "io" più privato? Oppure, se si vogliono utilizzare termini perentori quanto quelli adottati dall'autore: se Cristo ha veramente liberato dalla schiavitù del potere, del denaro e della razza, se Cristo ha riconsegnato l'uomo all'uomo, se Cristo ha portato tutto questo, come si può non dargli la vita?